

MARTIN CLARK

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Una storia ancora controversa

BUR
rizzoli

STORIA



MARTIN CLARK

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Una storia ancora controversa

BUR
rizzoli

S T O R I A

Proprietà letteraria riservata
© 1998 Addison Wesley Longman Ltd
© 2001 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-86673-6

Titolo originale dell'opera:
The Italian Risorgimento

A cura di Cesare Salmaggi

Prima edizione BUR 2000
Quarta edizione BUR Storia marzo 2011

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Ringraziamenti

Molte persone mi hanno dato il loro aiuto nella preparazione di questo libro. In primo luogo desidero ringraziare Denis Mack Smith, che per primo ha stimolato il mio interesse verso il Risorgimento italiano. Desidero esprimere la mia gratitudine a Roger Lockyer, il quale mi ha chiesto di scrivere il libro. Ringrazio infine tutti i bibliotecari della Edinburgh University Library, della National Library of Scotland e delle Biblioteche Nazionali di Firenze e di Roma.

NOTA

I numeri fra parentesi quadre – per esempio [104] – rimandano alla corrispondente voce della Bibliografia; i numeri in corsivo all'interno delle parentesi indicano i rimandi di pagina specifici [28; 104, *pp.* 45-46].

I riferimenti in corsivo fra parentesi quadre – [*Doc. 3*] – rinviano al corrispondente documento contenuto nell'Appendice alla fine del testo.

I termini contrassegnati da asterisco alla loro prima menzione sono definiti nel Glossario.

Le aggiunte o precisazioni del curatore, al quale si deve anche la preziosa sezione «Altre opere di utile consultazione» della Bibliografia, sono segnalate da parentesi quadre [*ndr*].

«Risorgimento», com'è noto, viene da «risorgere», ossia rivivere, risollevarsi («levarsi dai morti»). Dagli inizi del XIX secolo, il termine passò anche a designare quel vasto movimento culturale, sociale, economico grazie al quale l'Italia emerse dal (presunto) provincialismo stagnante dei secoli precedenti, nonché il processo storico a seguito del quale i dominatori stranieri furono cacciati dalla penisola e i vari Stati che formavano l'Italia vennero uniti in una sola entità politica, il Regno d'Italia, nel 1861. Si è spesso sostenuto che i due aspetti, quello culturale e quello politico, furono reciprocamente collegati dalla comune esigenza di «libertà». I rapidi mutamenti culturali significarono avere gente più istruita, gente che reclamava maggiore libertà in ogni campo: non solo quello degli scambi commerciali, o la libertà di potersi recare in altri paesi, ma anche il diritto alla libertà di parola, di stampa, di associazione, e perfino il diritto di voto, ossia di aver parte nelle decisioni politiche generali. Ma la maggior parte degli Stati italiani non voleva, o non poteva, consentire a simili concessioni. Per cui la gente incominciò ad auspicare l'avvento di un nuovo regime politico, un regime che garantisse la e le libertà.

Indipendenza, unificazione, libertà furono i temi portanti del Risorgimento. Tuttavia, essi non furono necessariamente collegati l'uno all'altro. L'indipendenza dallo straniero si sarebbe potuta ottenere anche senza l'unificazione, e in realtà fino alla metà degli anni Cinquanta del XIX secolo moltissimi patrioti italiani davano per certo che così sarebbe avvenuto. Analogamente, non vi era alcuna garanzia che lo Stato italiano unificato, dopo il 1861, sarebbe stato più «liberale» di almeno alcuni Stati italiani precedenti. Pur tuttavia, fra il 1859 e il 1861

tutti e tre gli obiettivi furono, a ben vedere, raggiunti all'improvviso, si potrebbe dire miracolosamente, dopo un'epica spedizione per la conquista (o la liberazione) della Sicilia, guidata dal più nobile e grande dei soldati italiani, Giuseppe Garibaldi.

Il nuovo regno assicurò la libertà, almeno fino alla presa del potere da parte del fascismo nel 1922. Non sorprende, quindi, che le generazioni successive abbiano costantemente guardato al Risorgimento come a un periodo glorioso della storia patria. Dal punto di vista sociologico e ideologico, esso portò al trionfo di un'economia moderna e di una mentalità razionale sui pregiudizi tramandati dagli avi nonché sull'oscurantismo clericale; politicamente, assicurò al paese le libertà costituzionali, l'indipendenza nazionale e perfino lo *status* di grande potenza.

Questa visione patriottica e «progressista», benché trovi ancor oggi tenaci difensori, non è più sostenibile. Tanto per cominciare, è troppo teleologica; presuppone cioè un fine inevitabile, raggiunto dopo un processo altrettanto inevitabile. Nella realtà, come accade per molti eventi storici, l'unificazione italiana fu il risultato di una complessa serie di accadimenti casuali e imprevedibili. Il risultato finale non era stato intuito neppure dalle maggiori personalità interessate, né fu molto gradito alla maggior parte di esse. Inoltre, la visione «patriottica» si fonda sulla presunzione che una nazione italiana già esistesse, e fosse solo in attesa di prender vita in istituzioni nazionali. Ma l'Italia, secondo l'asserzione (oggi messa in dubbio) fatta da Metternich nel 1847, era soltanto «una espressione geografica». I suoi abitanti erano quasi tutti contadini che parlavano i loro vari dialetti e solo quelli. La lingua di Dante, del Boccaccio e di Machiavelli, sebbene scritta da una minoranza di persone colte, era parlata quotidianamente da appena il 2,5 per cento circa della popolazione, prima di tutto in Toscana, e da un minor numero di persone a Roma. Anche nelle grandi città, gli orizzonti della gente non erano «nazionali» e neppure regionali, ma solo municipali. La rivalità fra città vicine, il cosiddetto campanilismo, aveva profonde radici storiche ed era ancora vivissima. Solo una ristretta elite si sentiva «italiana» e andava fiera del glorioso passato del paese; ma era effettivamente troppo ristretta per contare qualcosa.

Già agli inizi del decennio 1840 queste persone, in maggioranza professori, avvocati, giornalisti, propugnavano un programma intellettuale e culturale di «rinascimento», di rinnovamento profondo, chiedendo libertà politiche e governi costituzionali; ma la quasi totalità dei maggiorenti politici, municipali, mercantili e fondiari restava ancora indifferente. Inoltre, gran parte degli intellettuali di cui sopra auspicava l'indipendenza dai dominatori stranieri, ma non l'*unità*: perfino a loro, un unico Stato italiano appariva non solo impossibile, ma addirittura indesiderabile. Secondo loro l'Italia sarebbe dovuta diventare una confederazione di Stati indipendenti, tutti dotati delle libertà costituzionali, ma tutti differenti e rispettosi delle disparate situazioni locali: *unificazione* sì, dunque, ma non *unità*. Perfino papa Pio IX, eletto nel 1846, poté aderire a questo progetto nazionale arrivando a sostenerlo per un certo periodo, e molti volevano che se ne mettesse a capo. In breve, l'interpretazione «patriottica» del Risorgimento è erronea, non foss'altro per il fatto che gli italiani erano divisi e per nulla ansiosi di raggiungere l'unità nazionale. Ben pochi di loro pensavano d'altronde alla questione, e quei pochi guardavano a una confederazione, o al massimo a una federazione. E la Chiesa cattolica, che non costituiva di necessità un ostacolo oscurantistico all'insieme del movimento risorgimentale, fu a un passo dal prenderne la guida.

La concezione storica patriottico-radicalista presuppone anche che il risultato finale, raggiunto nel 1861, ossia un'Italia unita sotto una monarchia costituzionale e con un governo parlamentare, fosse il migliore possibile. Col tempo, tale concezione fu criticata e contestata, sia da destra sia da sinistra. Da sinistra, Giuseppe Mazzini e i repubblicani suoi seguaci rifiutavano un regime saldamente in pugno a una cricca monarchica e militarista in combutta con un parlamento eletto da una esigua minoranza; la rivoluzione nazionale, affermavano, era stata affossata dagli aristocratici piemontesi – che spesso parlavano francese, per giunta – i quali governavano favorendo i propri interessi, non certo quelli del popolo. Questa opinione è stata spesso ripresa dagli storici di sinistra, in particolare da coloro che scrissero dopo la Resistenza degli anni 1943-1945. Inoltre, gli storici comunisti hanno altrettanto spesso fatto eco al loro mentore Antonio Gramsci affermando che il Risorgimento è stato, essenzialmen-

te, un'occasione perduta. Una «vera» rivoluzione (sociale ed economica) nell'Italia della metà del XIX secolo sarebbe potuta avvenire soltanto se repubblicani e «democratici» si fossero alleati con la classe contadina, anziché aderire supinamente all'*establishment* moderato. Il Risorgimento, quindi, a loro modo di vedere fu una «rivoluzione passiva» nella quale la maggioranza degli italiani non ebbe parte, e in cui un ruolo fondamentale venne svolto da governi e potenze straniere. Fu per questa ragione che i governanti liberali dell'Italia unita dopo il 1861 godettero di scarsissimo appoggio popolare. Disordini e vere e proprie rivolte divennero fatti quasi quotidiani e i governi, per decenni, governarono appoggiandosi alla forza, non al consenso dei cittadini. Il governo liberale non era affatto *liberal*, ossia progressista: lo formava un gruppetto di maggiorenti che monopolizzavano il potere e se ne servivano per imporre usanze e valori estranei alle masse [40, 52].

Da destra, gli storici cattolici facevano proprie gran parte di queste critiche. Anche loro, analizzando le conseguenze dei governi liberali sulle regioni più «cattoliche», come il Veneto e la Lombardia, sottolinearono la silenziosa, sorda ostilità dei contadini al nuovo regime liberale, e all'imposizione, da parte dello stesso, di istituti laici quali l'istruzione statale obbligatoria e il matrimonio civile. Gli storici cattolici hanno affermato che dopo il 1848 la vera essenza del Risorgimento fu la secolarizzazione. Vi fu una esaltazione dello Stato allo scopo di sottrarre potere e beni alla Chiesa. Il papa fu spogliato del potere temporale*, ossia degli antichi Stati Pontifici che occupavano gran parte dell'Italia centrale, e in tutto il paese molti palazzi, monasteri e terre ecclesiastiche furono espropriati a favore dei nuovi potenti. Attaccare la Chiesa significò attaccare il popolo, in particolare le sue risorse comuni, come i diritti di pascolo sulle terre comuni, nonché le varie norme sociali e sanitarie, quello che oggi si chiama comunemente *welfare*. Altri storici laici e conservatori hanno insistito su questi temi, con alcune variazioni. Durante l'epoca fascista, per esempio, Gioacchino Volpe affermò che il Risorgimento aveva creato lo *Stato* italiano, ma non la *nazione* italiana: questo grande compito restava ancora da assolvere, e l'avrebbe assolto il fascismo [114].

Più di recente, le critiche al Risorgimento si sono fatte maggiormente dure, serrate. I vari regimi pre-unificazione hanno

trovato i loro apologeti. Il governo dei Borboni nel Regno di Napoli, per citare un caso, se non era né bene accetto né efficiente, fu tuttavia assai meno impopolare e inefficiente di quanto affermavano certi liberali del secolo XIX come Gladstone (che chiamava quel regime «la negazione di Dio»): perfino nelle carceri del regno meridionale, il cui trattamento dei detenuti fu violentemente denunciato dallo stesso Gladstone, si stava meglio che nelle carceri del settentrionale e progredito Piemonte [50; 87, 1, *pp.* 292-300]. Il Granducato di Toscana, con il suo commercio praticamente libero, una censura assai longanime e un duca molto colto e tollerante, non era certo uno Stato tirannico. Né, se è per questo, lo era il Lombardo-Veneto governato dagli austriaci, almeno fino al 1848. Vero, alcuni membri delle «classi mormoratrici» e professionisti come medici e avvocati erano scontenti, ma questo dipendeva soprattutto dal fatto che non godevano di molta considerazione e non trovavano lavoro: la vera debolezza del vecchio regime non risiedeva nel dispotismo e nella corruzione, ma piuttosto nel trascurare di farsi abbastanza clienti distribuendo incarichi e prebende. Gli storici più cinici, per dirla in breve, tendono a vedere il Risorgimento come un avvenimento «gonfiato» dagli strumenti di comunicazione, di scarso interesse per le masse, di somma importanza, invece, per coloro che dal suo successo potevano attendersi grandi vantaggi, ossia in particolare per giornalisti, uomini di legge e grossi proprietari terrieri dotati di una certa quale lungimiranza commerciale, così come per gli aristocratici di alto rango e i membri della dinastia sabauda che regnava in Piemonte [e Sardegna].

Anche l'unificazione, sostengono questi storici, fu molto enfaticizzata. La società italiana dopo il 1861 restò non meno diversificata e conflittuale di quanto lo era prima, e il nuovo Stato non fu veramente *unito*. Il governo parlamentare dipendeva dai piccoli gruppi di potere locali che controllavano il voto dei pochi aventi diritto, e quindi era giocoforza lasciare a questi gruppi una parte assai considerevole del potere locale, e una larga influenza sul potere «nazionale» [102].

In anni recenti numerosi storici hanno abbracciato una visione «regionalista» del tema risorgimentale. Essi mettono in risalto il fatto che ciascuna regione italiana aveva i propri costumi e le proprie tradizioni, che spesso sopravvissero all'unifi-